Spettacoli Cultura

Ruggero Raimondi nel «Barbiere di Siviglia»

L'opera Alla Scala l'«autentico» «Barbiere di Siviglia» con la direzione di Claudio Abbado

Il Mondo Nuovo visto da Figaro

MILANO — Passato da Claudio Abbado e Schippers, a Roberto Abbado e ora di nuovo a Claudio, *Il Barbiere di Siviglia* è giunto in quindici anni alla quinta riedizione scaligera. All'inizio, nel lontano 1969, appariva nuova la riscoperta della versione «autentica», ripulita da vizi e vezzi ottocenteschi per riportarla al nitore originario. Più del testo critico — ristabilito accuratamente da Alberto Zedda — contava la *autenticità* della lettura di Claudio Abbado: trasparente nella qualità del suono e implacabile nella pulsazione ritmica. Alleggerito e scandito, il Figaro rossiniano si accostava a quello di Mozart, ritrovandosi con la parrucca in capo, come scrissi allora, scandalizzando un po' qualche amico. Se avessi detto che Abbado riportava *Il Barbiere* a Stravinsky — quello «settecentesco» tra *Pulcinella* e il *Libertino* — l'espressione sarebbe apparsa più laudativa lasciando immutato il senso.

La realtà è che in quest'opera mirabile convivono due visioni opposte: il classico nitore e la gagliarda aggressività del nuovo secolo romantico, quello che Rossini subiva senza amare. Non perdeva occasione per confessarlo: il bel volume delle sue *Lettere*, pubblicato proprio in questi giorni dall'editore Passigli, è tutto costellato di espressioni di questo tenore: «Il colera non finisce e la guerra civile comincia. Che fottuto secolo!». Così pensava, ma, quando scriveva musica, era troppo artista per non avvertire che i «fottuti tempi» erano quelli in cui il furbo Figaro faceva la rivoluzione, mentre il povero Bartolo, attaccato alle ubbie del passato, restava uno sciocco burlato da tutti.

Tra il mondo al tramonto e quello sorgente, il musicista deve scegliere secondo ragione. L'impeto popolaresco trionfa. Non senza una vena di malinconia, però, per quel che si è perso nello scambio: la finezza, la civiltà dell'ieri, cancellate ma non dimenticate. Il rimpianto percorre come una vena sotterranea tutta l'opera: dalla serenata di Almaviva alle strofette di Bartolo, dal temporalino vivaldiano al gioco-so «presto presto piano piano — senza fare confusione». Echi musicali affioranti nel ribollire di un'invenzione tutta nuova e attuale.

È questo rimbalzare della palla della fantasia tra Sette e Ottocento a rendere ardua ogni esecuzione del *Barbiere*, proponendo ogni volta il problema di un equilibrio ideale. L'Abbado del 1969 lo risolveva nella perfezione geometrica. Oggi, direi, la sua visione si è allargata ed egli non cerca più di riportare Rossini ad una impossibile unità stilistica, ma lo accetta nella ricchezza delle contraddizioni. L'impeto ritmico si fa più vario, la sonorità diviene, quando occorre, più intensa. Rossini, insomma, si toglie e si rimette la parrucca, secondo i momenti, e in questo gioco diventa più elastico, più affascinante che mai.

L'unica difficoltà sta nell'equilibrare l'orchestra con le voci, non sempre disposte ad accettare una disciplina diversa dalla consueta. E, per di più, nel clima «parmigiano» delle prime scaligere, disposte semmai ad accontentare le pretese dei signori-del-fischio. Si spiegano così, per un motivo o per l'altro, certe intemperanze di Leo Nucci, sin troppo generoso nell'accentuare il carattere «popolare» di Figaro; così come Ruggero Raimondi, a forza di alludere al celebre Don Basilio di Scialiapin, finisce per dargli addirittura l'accento russo! Piacevolissimi, comunque, l'uno e l'altro, al pari di Francisco Araiza che sottolinea anch'egli il lato caricaturale del personaggio di Almaviva più che le grazie del nobile vagheggino.

Per questa via, caricando sulla buffoneria delle situazioni, tutti e tre — e soprattutto Leo Nucci con la sua splendida ricchezza vocale — han riscosso clamorose ovazioni a scena aperta. Indubbiamente meritate, anche se, personalmente, preferisco la finezza con cui Frederica von Stade e Enzo Dara seducono gli ascoltatori. La von Stade, famosa interprete mozartiana, porta anche nella parte di Rosina la grazia, l'abbandono e la fresca malizia di una donna capace di amare e di farsi amare. Dara, poi, rinnova il miracolo di un Don Bartolo presuntuoso e sciocco, ma non cadente né ridicolo; egli è, come dev'essere, un signore ricco e prepotente, raggirato da una bella donnina, ma deciso a combattere per restare padrone in casa propria. Gloria Banditelli che canta con finezza l'aria di Berta, completa la compagnia assieme a Giacomotti, Folcia e Praticò.

Dell'allestimento non occorre dire: le scene e i costumi sono sempre quelli di Jean-Pierre Ponnelle al pari della regia, ripresa e ritoccata da Antonello Madau-Diaz. Il tutto piuttosto greve, farsesco e funzionale, con gran soddisfazione del pubblico che gremiva la sala e che ha tributato un vero trionfo agli interpreti, all'orchestra, al coro, con particolare calore ad Abbado ad ogni apparizione sul podio e ad ogni fine d'atto.

Rubens Tedeschi

Xavier Cugat in ospedale (sta meglio)

BARCELLONA — Sono sensibilmente migliorate nelle ultime ore le condizioni di salute di Xavier Cugat, ricoverato in ospedale da domenica con disturbi cardiaci e difficoltà respiratorie. I medici sperano di poter consentire al musicista catalano, che compie 85 anni a Capodanno, di lasciare il reparto di terapia intensiva. Cugat, famoso per aver fatto conoscere il cha-cha-cha e altri ritmi sudamericani negli anni Sessanta, è tornato definitivamente a Barcellona, dove è nato nel 1900.

Lawford all'epoca del matrimonio con Patricia Kennedy

Il personaggio È morto l'attore inglese che fu anche cognato del presidente Kennedy

Lawford, baronetto di Hollywood

HOLLYWOOD — L'attore cinematografico Peter Lawford è morto il 24 dicembre nell'ospedale Cedars Sinai di Los Angeles, dove era ricoverato già da una settimana per gravissimi disturbi epatici (anche se la natura precisa del male non è stata dichiarata). Era nato a Londra il 7 settembre 1923 e aveva 61 anni.

È morto giovane, dopo una settimana di coma, ma Peter Lawford era uno di quegli uomini che la vita se la sono goduta. Del mestiere di attore aveva spesso e volentieri tralasciato la polpa (la recitazione), ma ne aveva raschiato fino in fondo la scorza, vale a dire tutti gliannessi e connessi tipici della professione negli anni della decadenza hollywoodiana: feste, fama, vita pubblica e soprattutto Bacco, tabacco e Venere in quantità industriali.

Purtroppo per lui (ma davvero non sappiamo fino a che punto se ne lamentasse), passerà alla storia come il cognato di John Kennedy, grazie al matrimonio super mondano con Patricia, sorella del futuro presidente (le nozze furono celebrate nel 1954 e durarono fino al 1966). Sempre negli anni Cinquanta, Lawford divenne parte integrante del clan di Frank Sinatra, dividendo con i vari Dean Martin e Sammy Davis Jr. impegni cinematografici e abbondanti libagioni. Il film-manifesto del gruppo può essere considerato «Tre contro tutti», un western con spunti comico-musicali in cui i quattro compagnoni erano presenti al gran completo, diretti dall'eclettico John Sturges.

Lawford era un poco il «nobile» del gruppo: era inglese (londinese, anzi), figlio di un generale baronetto, ma era arrivato ad Hollywood ancora ragazzino, prima comparendo nel film «Lord Jeff» a fianco di due bambini-prodigio come Mickey Rooney e Freddie Bartholomew, poi stipulando (nel 1941, a diciotto anni) un contratto con la MGM che lo utilizzò in vari ruoli secondari, quasi sempre in parti di adolescente romantico. Per il rilievo del film, che fu uno dei più grandi successi del periodo bellico, va ricordata almeno la sua prova in «La signora Miniver» di William Wyler (1942), insieme a Walter Pidgeon e Greer Garson. Quando si dicono le coincidenze: Wyler, Pidgeon e Lawford sono morti tutti e tre, a distanza di pochissimi mesi l'uno dall'altro.

Lungo gli anni Quaranta Lawford fece la sua gavetta, lavorando anche con qualche regista di fama (George Cukor in «La ragazza del secolo», per esempio) e preparandosi al decennio successivo, in cui il già citato matrimonio con Patricia Kennedy lo lanciò per qualche breve stagione nel firmamento delle potenziali stelle. Ma erano già tempi duri per la Mecca del cinema, e dopo il '54, per cinque anni, la carriera di Lawford fu esclusivamente televisiva: la serie tv «Dear Phoebe» e «L'uomo Ombra» (in cui impersonò il raffinato detective già immortalato, sugli schermi, da William Powell) gli assicurarono fama e denaro, e film come «Exodus» di Preminger (1961) e «Il giorno più lungo» (1962), kolossal bellico sullo sbarco in Normandia, sembrarono consacrare la sua carriera.

Ma come spesso succede, Lawford aveva raggiunto il top ma non fu capace di mantenervisi. Lungo gli anni Sessanta si barcamenò, venendo anche in Italia per interpretare, insieme a Gina Lollobrigida, «Buonasera signora Campbell» rivisto proprio di recente in tv. Ma non aveva mai avuto abbastanza talento per sopravvivere a una decadenza fisica che diventava sempre più inarrestabile. Dopo Pat Kennedy aveva sposato Mary Rowan e Patricia Seaton, ma le parenti dei presidenti erano una costante della sua vita, poiché fu soprattutto la moglie di Gerry Ford, proprietaria di una clinica a Palm Springs, ad aiutarlo nelle ricorrenti crisi etiliche.

Il suo ultimo film fu «Il guerriero del ring» nel quale interpretava il piccolo ruolo di un organizzatore imbroglione di incontri di boxe. Avrebbe dovuto prossimamente interpretare un giallo insieme a Liz Taylor, insieme alla quale aveva ottenuto, secoli fa, un buon successo nel famoso «Piccole donne».

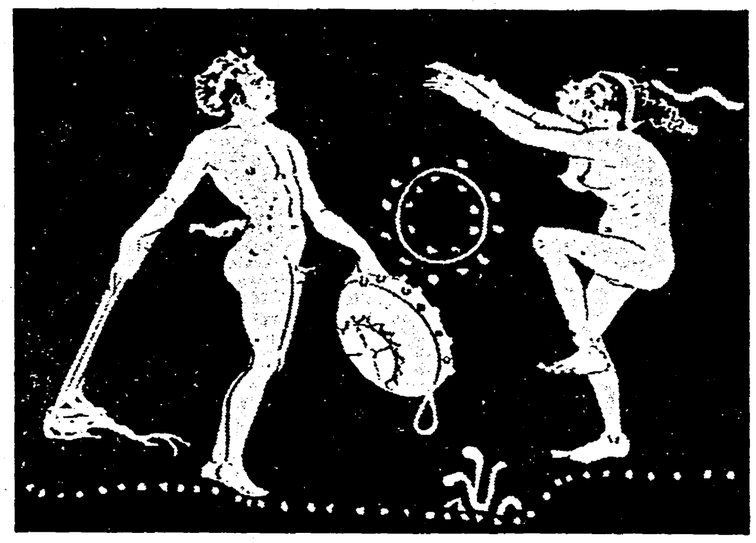
Alberto Crespi

«2010» di Hyams apre a Berlino

BERLINO — Sarà «2010», l'atteso seguito di «2001: Odissea nello spazio» girato dal regista Peter Hyams e interpretato da Roy Scheider, a inaugurare la sera del 15 febbraio la 35ª edizione del Festival cinematografico di Berlino. Tra gli altri film selezionati per il concorso, «Place il the Heart» di Robert Benton, «Heartbeakers» di Bobby Roth, «Stico» di Jaime de Arminan, «Pehlivan» di Zeki Oekten. «2010» è liberamente ispirato al romanzo dello scrittore di fantascienza Arthur C. Clark.

Il libro

La danza, dalle origini ai nostri giorni, è il soggetto di un'opera in tre volumi curata da Gino Tani



L'illustrazione di un vaso di Ruvo, che raffigura una vecchia che balla il «kordax»

Conoscete l'«Homo saltans»?

Abbiamo una prima sistemazione storica della danza. In Italia è una novità, ed è dovuta a Gino Tani da lunghi anni presidente dell'*Association Internationale des Critiques de la Danse* (ma è anche tante altre cose e proprio — diremmo — un combattente nel campo di Tersicore), autore di una *Storia della danza* dalle origini ai nostri giorni, edita in tre grossi volumi da Leo S. Olschki, Firenze.

È il risultato di un puntiglio soddisfatto dopo anni e anni di lavoro. Tant'è, ecco a disposizione degli studiosi un'opera che arricchisce il mondo culturale e quello didattico-pedagogico. Tani è convinto che in principio c'era la danza, per cui indugia sulla immagine di un *Homo saltans*, tramandataci dai graffici paleolitici. Il problema di risalire alle fonti della danza è forse senza soluzione, ma Tani si attiene al principio che l'ontogenesi di ogni danza sia la recapitolazione della danza. Cioè, la pratica riassume l'esperienza di secoli, fino ad arrivare ad una preistoria dalla quale emerge la figura umana danzante, cui soccorre più l'intuizione che gli strumenti critici.

L'intuizione porta Tani ad azzardare che sia proprio la Danza il fondamento di tutte le altre arti: la danza che ha per suo strumento l'uomo tutto intero, corpo e anima. Intuizione non improbabile, se consideriamo — avverte il Tani — che il linguaggio mimico è anteriore al linguaggio parlato.

Partendo dagli antichi riti che seguono le fasi della vita, l'*excursus* storico del Tani indugia sui tipi di danza (sacra, estatica, tribale), per risalire alle cosiddette *Danze Madri* (egiziana, indiana, cinese, greca, etrusca, romana, ebraica, cristiana) e spingersi poi dalle Origini all'Evo antico, al medioevo in Europa, all'Età moderna (danza italiana, dal ballo nobile alla danza rinascimentale, dal ballo barocco ai nostri giorni). Ed è questa la materia del primo volume.

Il secondo porta l'indagine sulla evoluzione della danza in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Inghilterra, Paesi Scandinavi, Balcani, Ungheria, Russia. Un grande capitolo è dedicato all'Africa e alla ricerca della danza tramandata dai boscimani e dalle pitture rupestri.

Il terzo volume continua l'indagine nei paesi dell'Asia, nelle tre Americhe e nell'Oceania. Le ultime duecento pagine illustrano i grandi sistemi coreici (la cosiddetta Danza classica, la Danza moderna in Europa e in America, la Danza mondana), fornendo «schede» orientative e riassuntive: un riepilogo, cioè, che andrebbe letto prima, come indicazione dei «temi» poi sottoposti a «variazione».

In millequattrocento pagine è racchiuso il frutto di un lavoro enorme, che consente agli studiosi e agli appassionati di avere a portata di mano la complessiva vicenda della danza nelle sue molteplici espressioni. Il linguaggio è di presa immediata, con qualche accentuazione a volte entusiastica, a volte polemica, che porta il «critico» militante a sopravanzare lo «storico». Diremmo che l'autore si trovi nella invidiabile condizione dell'astronauta che ha scrutato la volta celeste nei suoi «dettagli» e può sorridere di mille pregiudizi. Trascurabili, questi ultimi, in quanto Gino Tani sta portando avanti anche una *Storia del balletto*, che dovrà completare questa monumentale *Storia della danza*: quest'ultima meriterebbe una edizione «economica» e un buon indice analitico.

Erasmo Valente

L'inchiesta di

Rinascita

Il popolo del terzo millennio

Riduzione delle nascite, invecchiamento della popolazione, aumento delle persone che vivono sole: la dinamica della famiglia e i mutamenti sociali. Come si vivrà nel 2001? Si profila una famiglia più rarefatta, meno «pesante» se vista da dentro, più fitta e numerosa se osservata da fuori.

di Eugenio Sonnino

nel n. 51 in edicola

È IL MOMENTO DI INVESTIRE IN MONETA CORRENTE

RENDE IMMEDIATAMENTE

ANCORA FINO AL 31 DICEMBRE 1984

ANCHE OLTRE 4 MILIONI DI RIDUZIONE SULL'ACQUISTO RATEALE SAVA

Ducato, Fiorino, 242E, 900E, Marengo, i famosi "moneta corrente" del trasporto leggero e del risparmio concreto, continuano a battere nuovi record di vendite. Infatti ben oltre il 50% degli utilizzatori li sceglie, perché ha capito bene che Ducato & C rendono di più mentre li sfrutti e valgono di più quando li cambi. In questi giorni poi, queste macchine da reddito vi offrono addirittura, grazie a Sava, la prospettiva di un rendimento ancora più alto. Ancora fino al 31 dicembre Sava taglia del 30% l'ammontare degli interessi sull'acquisto rateale di tutti i veicoli commerciali disponibili della gamma Fiat. Questo significa poter risparmiare, ad esempio, oltre 4.000.000 sull'acquisto rateale di un Ducato 13 Grande Volume Vetrato. Anticipando in contanti solo Iva e spese di messa in strada; pagandolo poi con comodo, mentre lavora e rende, con 47 rate mensili da L. 593.229 caduna.

Analogo trattamento è riservato a chi acquista un 242E, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili per pronta consegna. Con un risparmio, sull'ammontare degli interessi, che può arrivare a oltre 4.000.000 per chi sceglie il 242E pls (con rate mensili da L. 596.817). A oltre 2.500.000 sul Marengo (con rate mensili da L. 390.837). A oltre 2.000.000 sul Fiorino furgone diesel (con rate mensili da L. 310.598). A oltre 2.000.000 sul 900E (con rate mensili da L. 303.422). Occorre semplicemente possedere i normali requisiti di solvibilità richiesti da Sava. Tenete presente che, come in tutti i veri affari, dovete decidere rapidamente: questa speciale offerta infatti scade il 31/12/84. Se vi pare troppo bello per essere vero, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Concessionaria o Succursale Fiat.

Specificheria in base ai prezzi e condizioni vigenti 1/11/1984

FIAT veicoli commerciali SAVA